

SALUTO AI LETTORI

di

Carlo Betocchi

« Io risento ancora, nei miei studi, e nel mio lavoro, e probabilmente risentirò fino in fondo, fino alla morte, il contraccolpo dei miei anni di mestieri, di impieghi, ecc. ».

Emilio Cecchi

dai « Taccuini », 18 febbraio 1912

*Un saluto ai lettori, dunque ai partecipi
(o sia mai compromessi?... ma sarebbe
troppo azzardato... abbiamo appena retto
il filo dell'aquilone al vento che
soffiava... e non solo casalingo, come
qualcuno zirlava...); dunque un saluto
ai Lettori, ai partecipi, diciamo,
con noi che facemmo L'Approdo, o a dir meglio,
lo compilammo, e ne compiamo l'opera
con questo numero. Certo, s'intende,
un saluto di qui, dalla redazione,
sull'onda della memoria d'un'opera
nutrita, si sa, da ben altre menti.
Leone dice: « Scrivilo tu, Carlo,
che forse potresti... » — e non osa dirlo —
« ritrovare il filo della poesia
che sappiamo — la tua — (o forse l'anima?)
sconciata come da un mostro... »:
ma capitano a tutti le disgrazie*

*e frattanto l'opera si compie
— come si può — anche in virtù di quelle
(dico le disgrazie), che qualcosa insegnano
sempre, anche se sto dicendolo — come
si usa — proverbialmente: « Che tutto
il male non viene — e qui un bel ghigno —
non viene per nuocere »... ma intanto:
« Agli zoppi grucciate » — s'aggiunge — come
a dire che salvarsi è impossibile, o solo
nel coraggio di saperlo... E scusate
lo sfogo, poiché tutto è vita. Dunque,
dunque un saluto ai lettori, detto
così alla buona, ecco, e sia pure
pensando ai miei guai; ma anche
a com'ero in quest'anni, e fin dai tempi
della vecchia stanza in via Cerretani,
io redattore, seguito a un maestro
come il caro Angioletti che lo aveva
iniziato da par suo, con Seroni,
Leone... Tempi che, fattasi sera,
dall'angolo di Santa Maria Maggiore
lei mi chiamava: — Carlo! ed io accorrendo
alla finestra: — Eccomi! le gridavo...
ed a braccetto si tornava a casa.*

*Ero una cosa sola con la stanza,
e la stanza con gli amici, che eppure
la frequentavano poco. Non era
facile: il mio era un'orario mattutino,*

*non campavo di solo Approdo, né avrei
potuto; in una sola passione (direi
quella di sentirsi sempre e solo
nella cuccia della vita), anche quivi,
a L'Approdo, ero in prestito a un fine,
a uno scopo, che aveva un patrimonio
d'esperienze nel Comitato Direttivo...
ahi! e come ne punge la memoria...
nel Comitato dei cari, vecchi,
sapienti, venerati amici, spentisi,
i più, lentamente, ad uno ad uno, e persino
colmo ancora di vita, e lo scatto
della poesia sul labbro, il povero Alfonso...*

*Certo, trovarsi sull'orlo delle cose
che cessano, che trapassano, vanno,
e sentirsi mutare con loro in ciò
che fu, che è stato... ma ci consola,
ci consola, mio caro Leone, un che
di rammentato, lepidamente anch'esso,
da Emilio Cecchi, un detto di Vailati:
« Bambini, siate cauti nello scegliere
i vostri genitori »: e noi li abbiamo
appena rammentati i genitori,
quei nostri padri, e di questa rivista,
scelti nel fiore delle menti
di or sono trent'anni, o poco meno,
che ascoltavamo avidamente parlare,*

*consigliarci, intorno a un grande tavolo,
con quel dolce brusio delle Muse,
che ne ornavano, fèrtili, la mente.*

*Perché volevo dire, appunto, che questo,
con la mia firma, è il saluto ai lettori
di uno da niente, l'operaio addetto
al montaggio, in questa stanza, con l'animo
che sa non poter nulla, da solo,
ma tutto con gli altri, per gli altri... e per
la famigliola che ne campa... e non,
questo compito, il mio, non senza l'aiuto
della brava ragazza che sapeva
tutto dei telefoni; e che, al ticchettio
veloce del suo scrivere alla macchina,
come parlandone al vivo, i pensieri
divenivano fatti, l'andirivieni
dei fatti che via via si facevano
pagine, pagine, pagine...*

*Parlo, o straparlo, nella commozione
dell'addio: come se poi, se poi
non si sapesse che chi faceva
tutto era quell'amore comune,
dall'alto veniente degli anni,
dei tempi, dei tempi venerati
e poi dalle precipiti esperienze
in cui commisti, l'un dall'altro
diversi — davanti a un pèlago di lettori —
ci sentivamo parteciipi d'una*

*medesima impresa che aveva
quel senso, quell'arcano senso
della cosa comune quale la vuole
il tempo che corre, e non si sazia
mai di sentirsi stormire come
un bosco di parole e pensieri
nel proprio verde, che è fatto di noi.*

*Che è fatto di noi... ma volevo anche
dire: nulla è insostituibile. E tutto,
anzi, è da sostituire... e mai da
dimenticare. E più che mai
questi tipici specchi della cultura
che, come L'Approdo, un vivido amore
orientò, ed espressero vita. Per cui
un vecchio come me, s'alza dalla sua
sedia senza vacillare e si guarda
d'intorno. E s'accorge, senza averne
spavento, che il tempo scivola come
rena, e che il nuovo è tutto da venire,
ancora tutto da venire: e sente
dire in sé, sommessamente, dalla vita:
siamo parte dell'humus che prepara
il futuro, noi che ce ne andiamo.*

(1977)